



Scatti

Titolo originale: *Donut Girl*

© Éditions Les Escales, 2026

Pubblicato in accordo con Éditions Les Escales (con il contributo di Florence Sultan), un marchio di Édi8, tramite 2 Seas Literary Agency

Traduzione dal francese di Chetro De Carolis

I edizione: agosto 2026

© 2026 Lit Edizioni s.a.s.

Tutti i diritti riservati

Elliot è un marchio di Lit Edizioni s.a.s.

Via Isonzo 34, 00198 Roma

Tel. 06.8412007

info@elliotedizioni.it

www.elliotedizioni.com

Lauriane Bordenave

DONUT GIRL

LA RAGAZZA DELLE CIAMBELLE



Traduzione di Chetro De Carolis

elliot

Prologo

Donut girl, chi sei stata?

Per i soldati, significavi tanto: confidente, sorella minore, *girlfriend*. Fatina delle piste, ormeggio al paese.

In quanto volontaria, ti sentivi patriota, coraggiosa, determinata. Davi tutta te stessa nei gesti più elementari: fare le ciambelle e distribuirle. Servire una tazza di caffè caldo. Offrire una sigaretta. Ridere e ballare. Parlare. Confortare. Sostenere.

Per gli Stati Uniti, su più ampia scala, sei stata un ingrediente della vittoria. Eppure, sei passata inosservata da tutti i libri di storia.

Oggi, 6 giugno 2024, ottant'anni dopo, si commemora lo sbarco. Il presidente degli Stati Uniti è in Francia e c'è ancora qualche veterano abbastanza forte da fare il viaggio e percorrere il lungo cammino della memoria.

In Normandia, il cimitero americano di Colleville-sur-Mer sorge sulle alture di Omaha Beach. Visto dall'alto sembra un tappeto verde a puntini bianchi, con le croci sulle tombe di marmo scintillante. I soldati che vi sono sepolti sono sbarcati sul suolo francese il 6 giugno 1944, di prima mattina, l'acqua

gelida della Manica come un mostro liquido e l'uniforme fradicia incollata al corpo. Come una palla al piede per trascinarli a fondo, dato che non si toccava nel punto in cui saltavano dalle chiatte, uno zaino bagnato sulle spalle, trenta chili di equipaggiamento che minacciavano di farli affondare. Per combattere sulla terraferma, una volta usciti da quel mare spaventoso, un fucile M1 Garand che trasportavano tendendo al massimo le braccia per proteggerlo dall'acqua salata. Le mani in alto e il torace esposto ai proiettili. Centotrentacinquemila soldati sul punto di annegare tutti insieme contro il nazismo, in un caos di acqua e sabbia. Quando sono stati mitragliati in massa ci sono state urla, corpi abbattuti, pesanti come foches morte, sballottati sulla superficie delle onde. L'oceano è diventato rosso e Omaha Beach insanguinata. Inalare acqua e morire. Dopo, il sangue che è sgorgato dalle ferite si è diluito nell'immensità. L'acqua ha lavato il disastro. Molto tempo dopo la vittoria, la spiaggia della carneficina ha ritrovato la calma. La gente ci viene a vedere i monumenti e a far volare gli aquiloni.

Ormai i corpi degli Yankee riposano a casa loro, poiché in certi luoghi della Normandia, sulle spiagge francesi dello sbarco, siamo in territorio americano. Sulla cima della scogliera che domina Omaha Beach, un maestoso viale di pini della Virginia si snoda tutto intorno al cimitero militare. Le tombe sono disposte su file regolari, come la griglia delle strade di Manhattan. Le croci sono rivolte a ovest, con l'America come unico orizzonte. Gli uccelli cantano tra gli alberi alti. Questo cimitero è così bello, così tranquillo, che quando lo si visita, si desidera tornarci.

Così fu per me. Ci andai con la famiglia, in un giorno di primavera. Avevamo deciso di mostrare ai bambini le spiagge dello sbarco. Nel cimitero, abbiamo passeggiato attraverso i viali mentre una guida incredibile, Yohan, ci inebriava di aneddoti.

«Qui riposano novemilatrecentottantanove soldati».

«Nessuna donna?» ho chiesto.

«Sì, invece, pensi un po'. Tra di loro, quattro donne».

«Che facevano, queste donne?».

«Non vorrei dire stupidaggini» rifletté ad alta voce. «Se non ricordo male c'erano una fotografa di guerra, due postine e la *donut girl*».

«La che?» reagii stupita.

«La *donut girl*, la ragazza delle ciambelle» ha ripetuto la guida con un sorriso malizioso.

A quale corpo d'armata sei appartenuta, *donut girl*? Un nome così buffo prospettava una storia ghiotta. Un nome mai menzionato, in nessun libro di scuola, in nessun romanzo o film. Eppure ce ne siamo sorbiti di cose sulla Seconda guerra mondiale: gite scolastiche in Normandia, Museo dello Sbarco, amicizia franco-tedesca, con Mitterrand e Helmut Kohl che si tengono la mano; siamo intrisi di questa storia, abbiamo avuto nonni prigionieri, deportati o membri della Resistenza. Ma non avevo mai sentito parlare di *donut girls*.

Yohan diede una spiegazione: «Un'infermiera americana, credo. La storia narra che per tirare su il morale delle truppe, è andata da un fornaio per chiedergli di fare le ciambelle, come a casa».

Nonostante il gustoso aneddoto di Yohan, mi è rimasta la voglia di saperne di più.

Nel cimitero americano, sul prato, mi sono fermata ai piedi della tua tomba. Blocco A, fila 21, tomba numero 5. Lotto A21-5. In questo cimitero speciale, c'è un'usanza particolare per rendere omaggio ai defunti. Per dare un tocco di folklore alla visita, all'ingresso ci è stato dato un secchiello pieno di sabbia raccolta ai piedi della scogliera sulla spiaggia deserta. La sabbia era fredda e umida e la potevo compattare stringen-

dola forte nel pugno, come fanno i bambini per costruire castelli, fossati straordinari e mondi inventati. Con la sabbia, ho strofinato il marmo bianco della tua croce latina e i granelli si sono depositati, come fragile cemento, nelle scanalature del tuo nome inciso. Ho preso una spugnetta per rimuovere i granelli in eccesso, che creavano delle sbavature sparse sulla superficie liscia del marmo, e l'impronta del tuo nome è apparsa come per magia, nitida, come scritta a macchina, come un enigma risolto. La J ocra, insabbiata, e la A, la N, la E, e il tuo nome da signorina, PEARSON, perché tu sei, Jane, una signorina per l'eternità. Sotto al nome, il tuo incarico, *American Red Cross*, Croce Rossa Americana, e la tua patria, *Wisconsin*, e poi la data della tua morte, come uno schiaffo di ingiustizia, *June 1st 1945*. La guerra era già vinta.

Su nessuna delle tombe, né sulla tua né su quelle degli altri, è menzionata la data di nascita, ed è meglio così. Inutile ricordare su ciascuna di queste croci che l'età media dei soldati sbarcati era di ventitré anni. Dei ragazzini in mimetica.

Jane.

Corpo vigoroso.

Viso angelico.

Voce chiara, sorriso amichevole.

Cheerleader militare.

Uccisa alla fine della guerra, sepolta in Normandia.

E polvere della storia.

Presto, il vento e gli spruzzi del mare che si alzano dalla Manica spazzeranno via la mia dedica di sabbia, mentre gli alti alberi d'America proteggeranno per sempre le tue spoglie.

Mentre mi allontanavo dalla tua tomba, ti ho rivolto alcune parole.

Jane, farò di te un'eroina.

Siamo nel 2024. La mia coscienza femminista è un barattolo pieno di brillantini che iniziano a scintillare non appena lo si scuote. Mi occupo di donne. Perciò il tuo destino, Jane, mi ha fatto davvero riflettere. Eri l'ennesima figura dimenticata dalla Storia. Nessuno ti conosceva. Sono gli uomini che scrivono la Storia, e la Storia ti ha cancellata. Per trovarti, ho dovuto stanarti.

Ho iniziato le mie ricerche. Da come me lo aveva presentato Yohan, avevo pensato che fossi solo un aneddoto, Jane, una storia che si racconta in Normandia. Ma lungi dall'essere un caso isolato, eravate centinaia, tutto un esercito di donne. Un sistema intelligentemente organizzato, gestito dal governo americano. Una branca del corpo di spedizione.

Dopo la pubblicazione del mio primo romanzo, volevo scrivere un *feel good book*. Qualcosa di leggero che facesse viaggiare il lettore, che lo intrattenesse. Ma dopo aver scoperto la tua storia, non ho potuto. Sei diventata la mia ossessione.

Ho incontrato una donna affascinante, confessai al mio editor. Ho voglia di conoscerla meglio.

Dicembre 1941

Prima della guerra, Jane Pearson vive con i suoi genitori negli Stati Uniti. È una famiglia modesta della classe operaia. Loro lavorano in una manifattura di Milwaukee, grande città operaia nello Stato del Wisconsin, nel nord del paese. Jane è figlia unica. I suoi non hanno mai avuto grandi ambizioni per lei, troppo occupati a garantire il cibo in tavola. Jane è cresciuta da sola. Si preparava il cestino con il pranzo, al mattino, da sola. Andava a scuola a piedi evitando le pozzanghere, da sola. Tornava a casa la sera, da sola. A volte accompagnata dal vicino di casa che aveva la sua stessa età, Larry. Per fortuna, Jane andava bene a scuola e ha potuto ambire agli studi secondari. Dopo la scuola, grazie a una borsa di studio guadagnata con fatica, è andata all'università e ha conseguito una laurea in disegno pubblicitario al Milwaukee-Downer College, un'istituzione d'élite per ragazze di buona famiglia. Nell'edificio di mattoni rosso vivo che ha ospitato la sua gioventù, tutto favoriva lo studio e il cameratismo. Le alte finestre e il pavimento a scacchi bianchi e neri nella sala studio, i corridoi silenziosi in cui gruppi di ragazze scivolano da un'aula all'altra, annunciate dalle loro vivaci conversazioni, una biblioteca con un vecchio pavimento in parquet di quercia e i mobili in

legno massello che invitano allo studio e alla lettura. Jane si è integrata in questo grandioso contesto e si è iscritta alla sezione di arte e letteratura, seguendo l'istinto più che la ragione. Le piace molto disegnare, tracciare schizzi a carboncino, piccole sagome ingenue e divertenti. Con il suo umorismo e la sua attenzione ai dettagli, scarabocchia scene domestiche piene di malizia. Il suo talento manca ancora di maturità, ma ha una mano eccezionale nel disegno. Quando gli Stati Uniti entrano in guerra, l'8 dicembre 1941, il giorno dopo l'attacco a Pearl Harbor, Jane inizia una carriera da pubblicitaria presso una piccola agenzia indipendente in Mitchell Street. Poco più che ventenne, piena di sogni, riceve il suo primo stipendio.

D'inverno, a Milwaukee fa un freddo cane. Il lago di Washington Park è ghiacciato, il che le permette di andarci a pattinare nel fine settimana con la sua comitiva. Si danno appuntamento un sabato mattina: le sue due *roommates* del Downer College, Ann e Betty, tutte agghindate per l'occasione, Sam, il fratellino di Betty, e Larry, l'amico d'infanzia. Si imbarcano nella Buick Special del padre di Larry, portando con sé un thermos di caffè, qualche panino al pastrami e delle girelle alla cannella. I finestrini della Buick sono appannati. Il jazz scoppietta dallo stereo, Bing Crosby o Nat King Cole, mentre parcheggiano vicino alla riva. Jane si allaccia i pattini bianchi. Si è messa un paio di calzini sopra le calze per non congelarsi i piedi e si è avvolta nel cappotto. Indossa un berretto di lana e dei guanti colorati. Eccola che pattina sul ghiaccio, afferrando la mano di Betty o di Ann per trascinarle con sé. La gonnella le si gonfia secondo i suoi movimenti. Anche Sam e Larry si lanciano. I ragazzi tentano qualche prodezza: pattinano all'indietro di fronte alle ragazze, e Larry prova il Rittberger per impressionare Jane, ma cade a faccia in giù ogni volta che i suoi pattini lasciano il ghiaccio.

«Larry, smettila di fare lo stupido, finirai col farti male!» urla Jane, inorridita.

Ma i suoi avvertimenti non scoraggiano Larry, che continua lo spettacolo. Quando Jane cade, però, smette all'istante di scherzare e si precipita verso di lei. Le tende entrambe le mani per aiutarla ad alzarsi e, quando lei è di nuovo in piedi, la afferra per la vita. I due si ritrovano naso contro naso, Jane è turbata dal calore dell'amico, e Larry imita la Jane di pochi minuti prima: «La smetta di fare la stupida, miss Jane, finirà col farsi male...».

In riva al lago, dopo aver pattinato e giocato a palle di neve, i guanti e le sciarpe jacquard sono zuppi, il riscaldamento della Buick viene alzato al massimo. Jane è seduta davanti, lato passeggero, con Larry accanto. Gli altri tre amici sono stipati sul sedile posteriore. Ann si mette in mezzo per evitare i litigi tra Betty e Sam. Jane è felice nell'abitacolo, al caldo e fuori da casa. Queste fughe rigeneranti le permettono di fare una pausa. Il viaggio di ritorno è silenzioso; dietro gli amici si appisolano, cullati dal rombo della Buick. Larry guida, pensoso, ogni tanto prende la mano di Jane e la stringe nella sua. Lasciano Ann sotto casa e Betty e Sam alla fermata del tram, poi Larry si dirige verso il quartiere di West Allis dove vivono lui e Jane. Parcheggia la Buick sotto casa di Jane, spegne il motore. A Jane non va di tornare a casa. Vorrebbe restare nella sicurezza dell'abitacolo, accanto alla presenza rassicurante di Larry, che sa tutto delle difficoltà familiari di Jane. Nell'intimità della Buick c'è un primo lungo bacio, delizioso per Jane, avvolgente, seguito da altri ancora più lunghi ogni volta che riescono a ritrovarsi da soli. È sempre a malincuore e con angoscia che Jane si decide a uscire dal veicolo per entrare nel piccolo edificio dove vivono i suoi genitori e dove ha ancora la sua camera.

«A prestissimo, bellezza. Già mi manchi» le dice Larry prima che Jane scompaia nel vano scala.

Il padre di Jane, Matthew, è caposquadra alla Badger Meter, una fabbrica che produce misuratori di portata a turbina. Ci va in tram e inizia alle 7 del mattino. Torna a casa dodici ore dopo, sfinito e di cattivo umore. Nei giorni in cui ha bevuto, picchia la madre di Jane, Gladys, che lavora nella stessa fabbrica. Una volta smaltita la sbornia, piange come un bambino per la sua stessa violenza e le chiede perdono. La cosa va avanti da tempo memorabile, dal tempo a cui risalgono i primi ricordi di Jane. Da bambina, ha visto la situazione peggiorare di anno in anno. Prima la tensione. Il silenzio a tavola. Quell'immobilità rigida nel corpo del padre, nelle spalle curve della madre. Jane stava sulle sue. Non era una bambina chiassosa, non creava problemi, era obbediente. Non opponeva resistenza. Col passare degli anni, la voce del padre si è fatta sempre più aspra quando parlava con la madre. Poi, le critiche. Il cibo insipido, la biancheria lavata male e i commenti sul suo fisico.

«Quanto sei brutta oggi. Potresti fare uno sforzo per me».

La denigrazione, quando ha iniziato a parlare di Gladys in terza persona, in sua presenza.

«Ma dannazione, come mi è saltato in mente di sposarmi con una donna così? Non è una donna, è un cancro. È una piaga, questa femmina».

Poi la violenza fisica, all'inizio sottile, poi sempre più crudele, sempre più intensa.

Adesso, Jane si tiene ai margini di tutto questo, sa di cosa è capace il padre. È un vulcano. Da sempre assiste ai piccoli sfoghi quotidiani, agli sbotti infuocati e alle grandi eruzioni. I colpi bruschi quando passa vicino alla madre per spintonarla. I pizzichi che le dà alla minima contrarietà, a tavola. Mat-

thew strizza Gladys sotto la gonna, all'interno delle cosce, con tutta la forza, dove la pelle è più sottile e dove fa più male. Le prime volte Gladys urlava di dolore. Ora non si dimena più, piange lacrime silenziose. Ha l'interno delle cosce coperto di piccoli lividi multicolori. Jane non reagisce solo perché non le va di prenderle. Anche se è adulta, a casa è una bambina.

Nei giorni peggiori, Matthew alza *veramente* le mani su Gladys. La pesta senza ragione, perché se lo merita, dice.

«Prendi questo, stronza».

E il pugno parte con una violenza folle. La mano di Matthew sul viso di Gladys produce un rumore insopportabile.

Jane lascia che suo padre torturi sua madre senza dire una parola e sparcchia la tavola prima di andare in camera sua. Si rende microscopica, trasparente, muta per scomparire in quella scena di guerra coniugale. Sì, odia suo padre, vorrebbe vederlo morto. Sì, soffre per sua madre; si sente torcere le viscere nel vederla picchiata. Sì, potrebbe intervenire. Potrebbe anche andarsene, trovare un monolocale in affitto, essere indipendente, ma il fatto è che è single. Non ha ancora trovato l'anima gemella, come si suol dire, e vivere da sola alla sua età sarebbe un'ammissione di sconfitta per la brava ragazza che lei vorrebbe essere. La certezza di passare per una zittella non adatta al matrimonio. Quindi aspetta di incontrare il vero amore. Certo, potrebbe mettersi con Larry. Gli vuole moltissimo bene. È un tesoro. Si sposerebbero e metterebbero su famiglia. E poi? Jane intuisce vagamente di aspirare a qualcos'altro. Non vuole un affare a buon mercato, un matrimonio mediocre per vivere una vita mediocre. Piuttosto che questo, sopporta la sua miseria familiare a denti stretti e ogni sera o quasi, alla fine della cena, dopo aver lavato gli ultimi piatti coscienziosamente ma rapidamente e averli riposti nella piccola credenza adiacente, imbecca il minuscolo corridoio che conduce alla sua stanza, chiude la porta a chiave e, sola,

in camicia da notte, seduta su un copriletto logoro, riempie le pagine di un taccuino sgualcito. Disegna un po' di felicità, piccole sagome a matita, allegre come in un cartone animato, mentre fuori il rumore degli ultimi tram fa da colonna sonora alla sua tristezza.

Il giorno prima dell'attacco a Pearl Harbor, Matthew è stato colto da un accesso di gelosia mentre Gladys raccontava la sua giornata. Aveva chiacchierato con un uomo durante la pausa pranzo, Roy, un operaio di produzione. In cucina, alla fine della cena, la rabbia di Matthew è cresciuta come magma in fusione. Dopo qualche birra, ha ruttato diverse volte, si è alzato da tavola brutalmente, come cercando su che cosa sfogare la sua rabbia, ha afferrato dal cestino da cucito le forbici da stoffa di Gladys e le ha brandite come un'arma. Poi, per fortuna, ha preso il golf che lei stava finendo di lavorare a maglia e lo ha fatto a pezzi. Era un bel golf blu a trecce che aveva richiesto non meno di cento ore di lavoro. Dopo lo sfogo di Matthew con le forbici, le maglie erano lacerate e il maglione uno straccio, che lui ha gettato a terra e calpestato.

«Ecco che ci faccio del tuo lavoro, troia. Così impari a comportarti come una squaldrina».

Gladys è rimasta seduta senza muoversi, pietrificata come una statua di sale, terrorizzata che potesse attaccarla con le forbici. Pugnalarla. Ha tenuto la testa bassa per evitare il suo sguardo.

Come se non bastasse, lui ha lanciato le forbici attraverso la cucina. Sono andate a sbattere contro un mobile con un rumore metallico. Infine, al culmine, perché deve sempre finire così, Matthew ha sferrato un pugno in faccia a Gladys con una violenza alla quale Jane non era preparata. Sua madre era troppo stordita per alzarsi e andarsene. Si è rannicchiata in posizione fetale, con il viso tumefatto nascosto tra le

mani per proteggersi da una eventuale ulteriore raffica di colpi. Miracolosamente, Matthew non ha continuato ed è uscito dalla stanza vomitando su Gladys una manciata di parole che hanno mitragliato il cuore di Jane: «La prossima volta ti ammazzo, stronza».

Dopodiché, Gladys ha sussurrato a Jane di andarsene. Una sera in cui Matthew non era ancora tornato, mentre preparava silenziosamente la cena, si è voltata verso Jane, si è lisciata il grembiule e poi ha detto, senza mezzi termini: «Insomma, Jane, sei giovane, bella, hai la vita davanti a te. Hai un mestiere, degli amici. Non devi sopportare tutto questo. Va' via. Vai a vivere una bella vita».

Jane ha inghiottito le lacrime, scuotendo il capo. Non vuole assolutamente che sua madre si preoccupi per lei. Sa anche che se lei se ne va, suo padre perderà ogni freno, distruggerà sua madre, e questo le strappa il cuore. Gli sbalzi d'umore di Matthew sono sempre più feroci, beve continuamente, cosa lo tratterrebbe dall'uccidere la moglie? Jane si sente così impotente. Se resta, è solo una spettatrice inerme. Ma se se ne andasse, avrebbe la sensazione di abbandonare completamente la madre.

Malgrado questo primo rifiuto, Gladys insiste nel voler proteggere sua figlia. Cerchia sul giornale gli annunci di lavoro in ambito pubblicitario per i quali Jane dovrebbe trasferirsi. La incoraggia a trascorrere del tempo fuori con gli amici, con Larry. Prepara la partenza della figlia.

Jane ci ha pensato ad andarsene, naturalmente. Cambiare città, cambiare scenario. Non le importa che qui ci sia lavoro per tutti, come proclamano i manifesti di propaganda. È vero, all'indomani della dichiarazione di guerra, gli sforzi di produzione si sono concentrati sugli armamenti. Quasi da un giorno all'altro, Milwaukee è diventata prospera, si è

trasformata in un gigantesco polo industriale. La Harley-Davidson ha abbandonato le moto e si è messa a costruire, fino a nuovo ordine, motori per veicoli militari. La Falk Corporation ha cambiato rotta e fabbrica ingranaggi per far girare le eliche delle navi da guerra. La Centralab si è specializzata in un batter d'occhio nei razzi a decollo e atterraggio verticale, calibrati per esplodere appena prima dell'impatto e causare più danni possibile. Questa impresa è motivo di orgoglio per l'azienda.

Gladys, operaia addetta alla catena di montaggio, ormai produce fusibili. Per evitare intorno ad essi un accumulo di elettricità statica, che ne ridurrebbe significativamente le prestazioni, le è vietato indossare, ad esempio, il suo bellissimo maglione di mohair. Le viene fornito un abito da lavoro blu, in puro cotone, rigido e ruvido. Quando ci saranno fusibili a sufficienza, Gladys produrrà apriscatole P38 per le razioni pronte al consumo. Le mani le si riempiranno di vesciche. La fabbrica Badger Meter è operativa ventiquattro ore su ventiquattro, sei giorni su sette. Chiude solo la domenica, il giorno in cui i dipendenti si dedicano al culto.

Questo sforzo bellico dà i suoi frutti. Il 29 settembre 1943, il «Milwaukee Journal» riporta che la United States Rubber Company, una fabbrica di munizioni accanto alla Badger Meter, ha prodotto un numero di cartucce sufficiente a uccidere tutti gli abitanti degli Stati Uniti. Questa sovrapproduzione supera di gran lunga il fabbisogno. Per sostenere questa grande frenesia industriale, è necessaria una manodopera che non si tiri indietro di fronte al duro lavoro. Il colonnello Wallen, allora responsabile della supervisione delle operazioni di produzione, ha del resto raccomandato alle fabbriche di assumere preferibilmente donne, ancora meglio se con problemi di udito, perché sono impiegate modello. Riassume la sua argomentazione in questo modo: «A differenza delle al-

tre, il rumore non le distrae. Non c'è mai chiacchiericcio tra di loro e in genere hanno una volontà ferrea di lavorare sodo e a lungo».

È vero, la madre di Jane sopporta il lavoro in fabbrica e incassa la violenza del marito.

Gladys non ha più la forza di opporsi. Jane sì.